



## VIA FONTANA ANNI '50

CLAUDIA ZAMBELLI

Essendoci nata e cresciuta, mi pare ingiusto confinare nel più opaco silenzio e nella totale dimenticanza il ricordo di questa strada, così orribilmente sfigurata nei suoi tratti più significativi dal terremoto del 1976. È un debito di memoria collettiva nei confronti di luoghi e persone che hanno fatto parte integrante della nostra vita. Ripercorrendola oggi, mi si conficca nel cuore un senso di vuoto dominante, non riuscendo a trovarvi un pur minimo cenno della presenza di quei gradini di pietra, di quelle finestre dagli scuri verdi slavati e screpolati dal sole e dalle intemperie, di quei cortiletti acciottolati, dove noi bambini giocavamo con le pietre e con la palla. Una vecchia strada di un piccolo paese dove, nei lontani anni '50, la vita scorreva con piacevole regolarità, nel rispetto delle norme del buon vivere, strada curiosa del nuovo, gelosa delle sue peculiarità, delle sue origini, della sua storia, dei suoi simpatici abitanti.

La strada si dipartiva in lieve pendio da Piazza Uffici e terminava aprendosi ariosa su Piazzale Glerie, a destra la villa Lucca e a sinistra la Caserma dei Carabinieri. Caseggiati di diversa epoca e altezza, intercalati da cortiletti, giardini, stradine che si incuneavano in un intrico di case e casette rabberciate

o malridotte, si susseguivano sulla sinistra, mentre a destra sorgevano antiche case nate a ridosso della collina che scende digradante dal muro di sostegno della salita per Moggio Alto. Tutte fittamente abitate da persone di ogni età. Molti gli anziani che attendevano serenamente fra le mura domestiche la fine dei propri giorni; molti gli uomini che rincasavano la sera stanchi morti dal lavoro e concludevano le loro giornate dal Chechi o dal CRAL fra un bicchiere e una briscola; moltissimi i bambini di ogni età, che sbucavano allegri e indiavolati da ogni dove. Ma le vere protagoniste della animatissima vita che si svolgeva per lo più *en plein air* in Via Fontana nei felici anni '50 erano le donne. In lunghi dialoghi affacciate alle finestre che davano sulla strada o sedute a cucire o sferruzzare sugli scomodi gradini delle case, guidavano le sorti delle famiglie da mane a sera. In Via Fontana avevano sede una tipografia, una macelleria, due negozi di generi alimentari con annesse mescita di vino e rivendita tabacchi, un efficientissimo mulino sempre affollato gestito dai signori Zebelloni di Gemona. In Via Fontana abitavano il Sindaco, il Segretario comunale, tre impiegati del Comune, l'Ispezzatrice scolastica, il Medico, l'Ostetrica, i Carabinieri della locale stazione.



Via Fontana, anni '50 (Archivio A.S.F.M.).

Le autorità c'erano quasi tutte, mancavano solo il Farmacista, raggiungibile con pochi passi dal lato destro della strada e l'Abate, allora saldamente ancorato alla sua antica dimora oltre il chiostro benedettino. Per tutte queste fortunate coincidenze, benché polverosa e non sempre pulita, la ghiaia che ostruiva cunette e tombini, Via Fontana era vista e vissuta come la più bella delle strade di Moggi. Soprattutto dalle sue donne, che l'avevano definita con profonda convinzione 'la via dei nobili'. A pensarci bene, si trattava davvero di una galleria di personaggi che colpivano l'attenzione e l'immaginazione soprattutto di noi bambini.

La strada prendeva avvio sulla destra sotto l'egida della cultura. Quasi epigono dell'ufficio postale prospiciente Piazza Uffici, si ergeva alta ed austera la Tipografia Pasquale Fabbro, caratteristico edificio rettangolare, tradizionale nelle linee, intonaco chiaro, alto zoccolo di ghiaia grigia, lastre quadrate alle finestre, scuri verde muschio sempre socchiusi, alto gradino per accedere alla prima sala, ove troneggiavano le macchine da stampa. Ottimo conoscitore della propria arte, preciso e puntuale nel faticoso, esigente lavoro, persona taciturna e schiva, il signor Pasquale seppe tenere alto per decenni il nome e l'onore della propria tipografia conosciuta ed apprezzata in tutta la valle! Noi sapevamo che dopo lunghissime ore dedicate alla composizione manuale dei testi, iniziava il canto gioioso delle macchine, che stampavano autentici capolavori. Esemplari perfetti, curati sotto ogni aspetto con raffinata passione. La tipografia imprimeva una nota di grande serietà alla vivace strada, che cominciava a snodarsi tranquilla tra angoli e spigoli, corti e cortiletti, portoni e cancelli sempre spalancati ad accogliere il variopinto mondo di Via Fontana.

La prima grande e molto articolata casa che si ergeva a sinistra ospitava la storica Macelleria Pugnetti. Titolare e proprietario il signor Giovanni Pugnetti, 'siòr Giuan Centul', marito della 'sioe Anite Pauline'. Gente onesta, molto laboriosa, rotta alla fatica, soldi molto sudati. Tutte le bestie piccole e grandi allevate nelle frazioni finivano nel macello Pugnetti, sito in fondo all'orto dietro casa. Grande la ricchezza accumulata, se la 'sioe Anite' poteva affermare con orgoglioso sussiego: «Prime che l'Anite Pauline la resti cence bèz, 'l'à di suiasci l'Aupe!». Noi bambini ascoltavamo affascinati il racconto della sua laboriosissima, travagliata

e maschia attività di sensale zootecnico! Nella canicola estiva il marito 'siôr Giuan' si sdraiava beatamente a fare la pennichella sull'erba fresca dell'orto, all'ombra generosa di un gran pero frondoso! Come si conveniva al rango, il figlio Paulino dal Centul possedeva una gigantesca 'balilla' verde oliva, possente vettura, residuo anni '40, che custodiva in un enorme garage di fronte a casa, sempre lustra e smagliante nel suo malinconico verde oliva. La metteva in moto almeno venti minuti prima di partire e il rombo del potente motore richiamava sulla strada un intero esercito di marmocchi, mani in tasca e occhi spalancati come al cinema. Dopo lunga e faticosa manovra nell'angusto cortile, la balilla raggiungeva lenta e solenne Piazza Uffici, sollevando un denso, impietoso nugolo di polvere. Pochi metri di discesa ed ecco l'abitazione linda e castigata dell'Ispeatrice scolastica Giuseppina Bulfon. Donna alta e segaligna, grossa treccia bruna intorno al capo, piglio burbero, linguaggio sobrio, raggiungeva ogni giorno la sede dell'Ispektorato a Tolmezzo in sella al suo 'mosquito', motorino che inforcava sicura e decisa, giacche sportive e grandi *foulards* in testa. Per tutta l'infanzia, incontrandola, le abbiamo rivolto una sola parola, «riverisco», che era la forma di saluto dovuta agli insegnanti. Ai sacerdoti invece si diceva «Sia lodato Gesù Cristo». Ci veniva risposto: «Sempre sia lodato». Fu il maestro Candotti che si stancò per primo del risicato 'riverisco' e un bel giorno ci disse: «Basta con quel 'isco', dite "Buon giorno"». Fu una liberazione! Proprio di fronte si apriva il delizioso cortiletto, ingresso ad arco di pietre, lastricato e ordinatissimo, su cui si affacciava ad angolo retto l'antica e bella dimora dei signori Anita e Filiberto Treu, miracolosamente risparmiata dal terremoto del 1976. A causa delle frequenti

emicranie che affliggevano la signora Anita, i due coniugi che, per abitudini e contegno sembravano vivere su un altro pianeta, non mantenevano che sporadici contatti con gli abitanti di Via Fontana e i bambini guardavano con timoroso rispetto a quella grande casa, elegante e silenziosa, imposte verdi sempre accostate, piantata quasi per caso nella animata e briosa Via Fontana. Proseguendo di poco lungo la polverosa, nobile strada, si raggiungeva l'esteso, signorile edificio, ancora intatto, abitato dalle famiglie Missoni-Simonetti. Gli uomini della casa non li abbiamo mai visti, ma le due signore ormai attempate, sì. Uscivano soprattutto la domenica mattina per recarsi alla Messa ed era uno spettacolo per noi bambini. Rigorosamente vestite di nero dalla testa ai piedi, *tailleurs* doppiopetto sopra camicette immacolate o a pallini bianchi e neri, scarpe mezzo tacco sempre lucide, guanti infilati, borsette ben attaccate al braccio, cappellini a calotta con graziosa veletta calata leggiadramente sugli occhi, percorrevano serissime, contegnose ed erette il popolatissimo tragitto Piazza Uffici - Via Chiesa. Nel sacro tempio occupavano soltanto il banco da loro donato alla gigantesca chiesa, posto fra i primi ai piedi dell'altare maggiore. Perfette, ultime interpreti del mondo che le aveva formate e che si stava dissolvendo davanti ai loro occhi. Lo stesso edificio ospitava anche la famiglia dell'impiegato comunale Santino Galvagna. Gran bell'uomo il geom. Santo, alto, forte, occhi scuri vivaci, volto indomito, capelli e baffi nerissimi, portamento eretto ed elegante. Perfetto e raffinato nel vestire, sovente un po' accigliato, incedere militaresco, incuteva soggezione e veniva trattato con riguardo per lo scarno e misurato parlare. Quando, avanzando di buon passo, sentiva le nostre signore vantarsi di abitare nella 'via dei nobili',



senza fermarsi né guardarle in faccia, diceva burbero: «Scovaile cheste strade, feminis, ch'al è sporcje e lait a cjase!». Era molto divertente assistere alla scena!

In effetti Via Fontana, con la sua irregolare ghiaia grigiastra, sassi che sporgevano qua e là, cunette inghiaiate, qualche rifiuto abbandonato, angusta in più punti e buia la notte, richiedeva attenta e continua manutenzione. Ci pensava in quegli anni lo spazzino Amedeo, il Madeo, piccolo essere scheletrico, sdentato, pallido e malaticcio che, con una scomoda ramazza, provvedeva alla pulizia delle strade di Moggio Basso. Povero Amedeo, buono e paziente coi bambini che lo facevano ammattire, quanta miseria, quanta fatica, quanta sofferenza lo hanno portato ancor giovane alla tomba! Scomparso nel nulla. L'oblio che uccide. Poco oltre, si incuneava a sinistra un vicioletto buio sul quale si affacciavano misere, antiche abitazioni tenute in vita da anziani soli. Nella prima casupola, cucina umida e buia con nero focolare sempre spento a pianterreno, due anguste camerette al primo piano, viveva nella più assoluta povertà gli ultimi, cupi anni della sua vita una vegliarda in fama di veggente e di mistica a un tempo. Era per tutti la 'Ane Fitualie'. Chioma candida, occhi chiari rapiti in un'estasi senza fine, perennemente sprofondata in un alto letto scuro, possedeva due grandi tesori che affascinavano i bambini dell'alta Via Fontana: una capacità non comune di affabulare con i suoi racconti di vita vissuta e con le sue storie straordinarie, in cui sacro e profano si confondevano e fluivano avvincenti e ammaliati come in un delirio. Aveva amato la lettura e narrava, ormai a suo modo, l'antica lezione! Di minore portata, ma non per questo meno attraente, il secondo tesoro si concretizzava in uno stupendo Gesù Bambino di cera

candida, che sembrava fatto apposta per essere guardato e accarezzato. Le gote rosa e un sorriso celestiale, delicatamente adagiato in una culla di legno su ruvida paglia, piccole braccia aperte ad accogliere il mondo, il piccolo, candido Bambino addolciva e mitigava la fredda austerità della stanza, che dominava dall'alto di un antico e massiccio comò. Appagati gli occhi e la fantasia, i bambini se ne andavano, non senza aver chiesto alla Ane il permesso di stringere fra le mani e accarezzare il Bambinello sorridente!

Via Fontana proseguiva a sinistra con il caseggiato alto e imponente del signor Franz Giovanni, 'Sibo', proprietario di un fornitissimo negozio di generi alimentari. Famiglia facoltosa, vita spesa in diuturno, faticoso lavoro. Vi effonderà le sue non comuni capacità di gestione fino agli anni del post-terremoto, la signorina Valeria, diploma magistrale, ma nella vita vera maestra nell'arte di conquistare stima, rispetto, simpatia e... nutrita, affezionata clientela! Supermercati di là da venire, il piccolo, grazioso negozio della 'Valeria dal Sibo' offriva in perfetto ordine, allo sguardo compiaciuto, tutti i generi che il mercato alimentare anni '50 metteva a disposizione: pasta sciolta in grandi cassettoni, burro, conserva, sgombro e tonno a etti, olio e vini a litri e dl in bottiglie portate da casa. Era un piacere vedere accartocciare i generi con tanta scioltezza e abilità nei famosi fogli color carta da zucchero e nella ruvida, spesso carta gialla del sale! Calcoli a mente, sempre esatti, su blocchi a quadretti o fogli di ripiego. Il tutto con fare gentile e amichevole nella più assoluta serietà.

Proprio di fronte, proprietari i Franz, l'antico mulino sempre in azione, che sottoponeva a un lavoro massacrante l'abile mugnaio e la laboriosa consorte, per



Il lavatoio di Glerie, 1931  
(foto R. Moras).

soddisfare le esigenze dei numerosi clienti provenienti da tutte le frazioni e anche da fuori paese. Quanta fatica nel trascinare su piccoli carrelli pesanti sacchi di farina e di crusca dal mulino fino in Piazza Uffici, dove la 'gnostre Diane', la corriera dei Fratelli Diana, li avrebbe trasportati nelle frazioni della Val Aupa! A breve distanza, sul lato destro, sorgeva l'antica, originale costruzione, protetta da un possente muro e affacciata su un grazioso cortiletto fiorito, abitata dal Sindaco, cav. Giuseppe Pugnetti, con genitori e sorella. Maestro elementare di ottima formazione e intimamente incline all'incontro e al dialogo con le scolaresche, parola fluente, piacevole e convincente, interpretava con grande passione il ruolo di Sindaco e contribuì non poco, nei difficili anni '50, al miglioramento delle condizioni ambientali e socio-economiche del paese. Estremamente affabile, stoffa di vero gentiluomo, si

scappellava con inchino e ampio sorriso, salutando le nostre signore di Via Fontana, che apprezzavano grandemente le rare attenzioni e l'educata galanteria loro riservate. Originario di Campiolo, portava nell'animo generoso e sensibile l'eleganza e la raffinatezza dei modi. Ha reso un ottimo servizio al paese di Moggio e i moggesi lo hanno molto amato.

Che dire dell'originale sorella, 'maestre Eline', che, in occasione di grandi nevicate, scendeva da Campiolo Alto fino alle Scuole di Moggio su farraginosi sci anni '40, agile e veloce negli ampi pantaloni alla zuava? Intraprendente e antesignana, nelle classi seste insegnava con spigliatezza la lingua francese e le fondamentali nozioni di economia domestica. Animo nobile e generoso, fece dono di se stessa e dei propri averi ai poveri e agli ammalati. Nel silenzio e nel riserbo indicati dal Vangelo.

Poco oltre, lo spazioso, elegante edificio, arioso portico perfettamente restaurato dopo i danni del terremoto del 1976, delimitato da un alto muro di cinta con portone d'accesso di pesantissima pietra bianca, abbellita da delicati motivi floreali in graniglia grigio chiaro, dimora dell'impiegato comunale Pio Tessitori. Gran personaggio nel panorama del paese, padre esemplare di sei figli, preciso e competente nel proprio lavoro, giocatore di spicco nella locale squadra di calcio, incantevole tenore della Cantoria parrocchiale, cofondatore e membro del Direttivo della Sezione moggese Donatori di Sangue, socio attivo di vari gruppi e associazioni, morì a soli quarantatré anni, vittima di un tragico incidente stradale. Colpivano il suo aspetto sempre sorridente, il suo equilibrio, l'umore costante, il misurato e calmo parlare, la dirittura morale. La sua strada lo amava per il fare gentile e accattivante, il gran senso dell'umorismo, la battuta sempre pronta, arguta e sagace a un tempo. Nessuno sapeva resistere alla sana, dirompente, contagiosa allegria del Pio che, quando cantava il *Panis Angelicus* con quella sua stupenda voce maschia e flautata, commuoveva fino alle lacrime! Apparteneva alla famiglia degli 'Stangjons', tutti dotati di voce meravigliosa. C'è ancora chi ricorda il 'Manuti Stangjon', il quale mandava in visibilio le ragazze di Moggio negli anni '40 cantando: «Buona notte angelo mio... ovunque sarai tu, buona notte, sognami anche tu!». Ultimi guizzi di una passata, ma non del tutto scordata galanteria.

Dividevano lo stesso edificio, con annessi orto, campo e frutteto, il segretario l'ostetrica comunale. In quegli anni anche il medico e l'ostetrica erano dipendenti comunali e il Comune li retribuiva e ne fissava termini e modalità di servizio. I segretari si avvicendavano

con una certa frequenza, mentre l'ostetrica degli anni in questione, signora Armida Cedaro, prestò il suo inappuntabile, eccellente servizio fino all'avvento del terremoto, che sconquassò l'antica Via Fontana e relegò nei prefabbricati anche i nostri illustri personaggi. Autorevole e sicura di sé, occhio nero intelligente e indagatore, seria e profonda competenza professionale, la signora Armida seguiva la formazione dei nascituri durante l'intero, delicato viaggio nel ventre materno e, con la sua arte, rendeva meno traumatico il loro faticoso ingresso in questo mondo! Li accompagnava, poi, con sollecitudine materna, nei primi mesi della loro vita. Quante mamme la ricordano ancora con rispetto e motivata gratitudine!

Di fronte alla muraglia che delimitava il 'bearç' di casa Tessitori, si imponeva per dimensioni e sobria fattura il possente edificio, con dipinto di Madonna in tondo azzurro sopra il gigantesco portone d'ingresso, abitato da due famiglie: quella di Lello Pugnetti, celibe per scelta e totalmente dedito, dopo il lavoro, al servizio della chiesa e quella della dolce, gentile, garbatissima signorina Bruna, due trecchine bionde arrotolate a cerchio e fissate alle orecchie, occhi sognanti, voce d'angelo (era 'Stangione'). Viveva con l'anziana madre, aveva sempre un sorriso e una buona parola per tutti. Un visino che pareva uscito da un prezioso cammeo a ricordare il garbo antico.

Qualche metro di discesa verso destra ed eccoci nel regno insondabile del mai abbastanza simpatico e originale signor Giuseppe Locatelli, per il popolo 'Bepo Locatel'. Un bel cortile semicircolare, ordinatissimo e ingentilito da meravigliose piante di ortensie fresche e rigogliose, abbelliva l'articolato edificio, che ospitava un negozio di generi alimentari con rivendita di sali

e tabacchi, un'accogliente abitazione e un bel campo da bocce, molto frequentato specialmente nelle domeniche d'estate dagli uomini del paese. Il 'Bepo Locatel' non passava inosservato in Via Fontana. Di una precisione e di un ordine maniacali, burbero e quasi sempre accigliato, occhi e orecchi vigili, occhiali sulla punta del naso, lapis saldamente piantato dietro il lobo dell'orecchio destro, era arcinoto per la sua straordinaria attenzione al dare-avere. Non si scherzava neanche sul centesimo, gli affari sono affari, niente chiacchiere, non c'è tempo da perdere, i crediti... Misurato con gli adulti, era amabile coi bambini, ai quali chiedeva sempre di chi erano figli e quale fosse il loro nome. Le soste nel piccolo negozio scarsamente illuminato erano brevi. Fatto l'acquisto, via come il vento!

Superato l'imbocco di Via Molini, al margine di una graziosa piazzetta con fontana, si ergeva alta, severa, torreggiante la casa del medico, dott. D. Panier. Preparazione solida, dedizione assoluta, il dott. Panier si spostava anche di notte per raggiungere le frazioni ancora molto abitate. Suoi compagni nelle erte salite, strade gelate o innevate, erano la moglie che mai lo lasciò solo e il fedelissimo cane. Medico vecchio stampo, infallibile occhio clinico, le sue diagnosi non lasciavano dubbi. Esercitò con scrupolo e puntualità fino ai primi anni Ottanta. Malato di cuore, non ebbe la gioia di una serena vecchiaia nella dimora degli avi. Guardandola negli occhi, accolse cosciente e sereno la morte all'età di 75 anni.

Quello slargo ritagliato tra Via Fontana e i cortiletti che, quasi a semicerchio, accompagnavano le belle case dei signori Franz-Spengler, dei Cappellaro e la squisita villa Liberty delle 'signore Stefanie', veniva

chiamata 'Placiotè' e, nelle sere d'estate, diventava vivace luogo d'incontro e di animatissimi giochi per i molti, vocianti bambini che abitavano nei dipressi. Giochi e grida che rallegravano nonni e genitori i quali, in assenza di TG e di spettacoli di prima serata, godevano beatamente del fresco della sera seduti su panche o su gradini levigati dall'uso, in uno degli angoli più poetici e cordialmente vissuti di Via Fontana. La quale diventava davvero *regina viarum*, regina delle strade, il giorno del *Corpus Domini*, allorquando le nostre signore, sempre attive su tutti i fronti, si alzavano al canto del gallo e andavano 'daùr Rudinàr' a tagliare lunghi, frondosi rami di acacia o di nocciolo (frasche) per parare a festa le pareti delle case, che si preparavano ad accogliere degnamente la solenne processione. L'Ostia consacrata, custodita in un prezioso ostensorio, veniva portata lungo Via Roma, Piazza Glerie, Via Fontana, Piazza Uffici, Via Traversigne, Via Corti, sotto un pomposo baldacchino di seta ricamata, preceduto da uomini e dai bambini di Prima Comunione con le suore e seguito dalle Figlie di Maria in velo bianco, gruppi di A.C. e un serpentone di folla che cantava a gran voce «T'adoriam Ostia Divina...» e «Inni e canti sciogliamo fedeli...». Le stesse lodi si innalzavano al cielo dalle Alpi alla Sicilia e, almeno sotto questo aspetto, facevano sentire proprio tutti e ovunque a casa propria. Portoni spalancati offrivano a sguardi attenti e ammirati la suggestiva visione di altarini illuminati davanti a sacre immagini avvolte da enormi, variopinti mazzi di fiori profumati.

Sicuramente meno lieti, ma non per questo meno vivaci e interessanti, erano i momenti che viveva Via Fontana in occasione delle solenni neviccate che imbiancavano spesso il paese nei lontani anni '50. Erano neviccate da



brivido, che intralciavano anche il modesto traffico pedestre dei numerosi e indaffarati abitanti di strade e stradette. Il primo intervento veniva eseguito dagli abitanti di ogni casa che, armati di scope e badili, sgomberavano alla meglio dalla neve la piccola area antistante la porta d'ingresso. Quindi, a distanza di molte ore dal termine della nevicata, entrava in scena l'enorme, ingombrante, malagevole spartineve di legno, lo 'sliton'. Un marchingegno da Medioevo, enorme cuneo formato da due tavoloni uniti sul davanti da una cerniera, che permetteva di adeguare l'apertura posteriore alla larghezza della strada. Poggiava su una base, anch'essa di legno, su cui venivano posti enormi blocchi di pietra, zavorra necessaria a far scendere in profondità il farraginoso 'sliton'! Naturalmente il suo ingresso in Via Fontana veniva accolto con grande eccitazione, piccoli e grandi stavano alle finestre per assistere alla scena. Che era oltremodo divertente! Trainato da due cavalli e guidato da uomini che alternavano urla a bestemmie, poiché la strada scendeva a zig-zag, lo 'sliton' sbandava continuamente ora a destra ora a sinistra, sbattendo contro le pareti delle case e provocando le urla degli adulti e l'ilarità dei bambini. Per noi ragazzini alla gioia per la neve, che consentiva nuovi, entusiasmanti divertimenti con slitte, slittini, palle e pupazzi, si univa lo spasso indescrivibile di questo passaggio, che avveniva quasi sempre verso sera alla fioca luce di qualche sporadica lampadina, rendendo l'intera operazione più complessa e faticosa! Senza contare il fracasso indiatolato che l'aggeggio provocava nel suo lento, faticoso arrancare lungo la 'via dei nobili'.

A degno coronamento della 'Placiotte', faceva bella mostra di sé una smagliante villa purissimo Liberty,

giallino chiaro, deliziosi stucchi e motivi floreali, minuscolo giardino con robusta, artistica inferriata verde che reggeva opulenti, coloratissimi, profumati rosai per l'intera estate. Le proprietarie vi sostavano nei mesi estivi, piuttosto riservate e schive. A seguire, sempre a sinistra, vi era un viottolo che portava in un angusto cortiletto su cui si affacciavano una serie di antiche case malridotte dagli anni e dall'incuria. Scale e scalette esterne, piccole finestre, sole a triangoli nelle giornate serene. Il luogo più adatto, la sera, per il gioco a nascondino dei monelli della strada in perpetuo, salutare movimento! Non esistevano bambini obesi in quegli anni; eravamo tutti esili e leggeri, sempre pronti a gareggiare con le rane saltafosso!

Oltrepassato il viottolo, Via Fontana proseguiva con una teoria di semplici, vecchie case addossate le une alle altre senza soluzione di continuità. In una di esse abitava tranquilla e indisturbata la 'Eline Muscle', deliziosa, autorevole anziana, nubile, mite, grigia dai capelli fino ai piedi. Volto incolore solcato da profonde rughe, occhi scuri, tristi ed espressivi, eterno scialle grigio su grigie camicie e pesanti gonne lunghe fino ai piedi, sostava seduta davanti a una di queste case per lunghissime ore nella buona stagione. Si guadagnava il pane confezionando ruvidi, robusti calzetti di lana, oppure perfetti 'scarpetti' di velluto nero, calzatura ancora molto usata da adulti e bambini. Sempre in armonia con la natura e i sentimenti umani, un po' pregava, un po' lavorava, un po' istruiva o redarguiva i monelli di cui era facile bersaglio. Allora si trasformava in un grande, rispettabile personaggio, perché la sapeva lunga in materia di fede, di creanza, di civile convivenza. Senza alterarsi, tono pacato e suadente, voce roca e un po' fievole raccomandava, raccontava,

correggeva... Tutti l'ascoltavamo senza fiatare. Anche lei scomparve improvvisamente nel nulla, ma di certo non è morta nel ricordo dei bambini, ora nonni, che rendevano lieta, vivace, impareggiabile Via Fontana! Si raggiungeva quindi il muraglione che delimitava, triste e severo, il cortiletto prospiciente la Caserma dei Carabinieri. Edificio poco attraente, sia per la struttura chiusa e faticosa, sia per la precipua funzione rispettata e temuta a un tempo. Abitato quasi sempre, tuttavia, da simpatici e amabili marescialli e loro subalterni, con relative famiglie al seguito. Sempre perfetti e in coppia, i carabinieri misuravano a passo lento e a tutte le ore del giorno le vie e le piazze di un paese che, a circa un decennio dalla fine del secondo conflitto mondiale, viveva e gustava momenti di tranquillità e relativo benessere.

Proprio di fronte, signorile e imponente per lusso e dimensioni, si ergeva maestosa la grande villa del dott. Guglielmo Lucca, omone distinto che abitava l'aristocratica dimora posta all'inizio di un enorme parco alberato, che si estendeva per parecchi ettari lungo Via Molini, allora angusto viottolo fra verdissimi prati e campi, trasformati in villaggio residenziale dopo il terremoto del 1976.

A questo punto Via Fontana si apriva armoniosamente su Piazzale Glerie, ingentilito dal giardinetto con fontana a zampillo ricadente nell'agile vasca circolare, ombreggiato da alti, vigorosi ippocastani, tozze panchine di pietra tuttora testimoni della solida, essenziale architettura del passato regime. E proprio in Glerie si consumava uno dei momenti più gravosi per le gentili massaie di Via Fontana, donne forti, avvezze ai lavori più pesanti, piegate precocemente da fatiche e da malanni.

Lasciata a destra l'elegante villa Nais e attraversata la parte terminale di Via Roma, in direzione ex Casa Balilla, si offriva allo sguardo compiaciuto quel capolavoro dell'epoca, che ricordiamo col nome di 'lavatoio': una vasca di pietra liscia e levigata dall'uso lunga una ventina di metri e larga circa un metro e mezzo, che riceveva limpida, veloce, abbondante l'acqua della roggia proveniente da Borgo Aupa. Molte case non ancora dotate di acqua corrente, era necessario ricorrere al lavatoio per risciacquare gli enormi, pesanti, poco maneggevoli capi di biancheria: lenzuola di ruvido e pesante cotone (lino per i più abbienti), nostrane coperte di lana o di indefinibile tessuto arrivato dall'America al termine della guerra, pesanti abiti e camicioni ancora in uso negli anni Cinquanta. Lavata in acqua bollente, sbiancata e profumata con quell'ineffabile procedimento chiamato 'lisciva', la biancheria veniva portata al lavatoio con gerle e carriole, per subire il laborioso e faticosissimo processo di risciacquo. Una fatica improba, che spezzava le reni alle poverette che vi si sottoponevano! E, come accade oggi ai tavolini dei bar, con animato, spassoso cicaliccio, al lavatoio veniva fuori proprio di tutto. Fra lo sciabordio dell'acqua gelida e il tonfo dei panni sbattuti sulla pietra, il dialogo fra comari si animava, si scioglieva agile, sottile, salace, togliendo il velo a persone, personaggi, fatti di cronaca, curiosità paesane, atteggiamenti nuovi e nuove prospettive, che si aprivano inconsapevolmente a tempi e mondi inimmaginabili. Avanzavano al galoppo i leggendari anni Cinquanta i quali, dato un lungo addio al primo, tormentatissimo cinquantennio del Novecento, avrebbero di lì a poco lanciato sul mercato mondiale la lavatrice, per la gioia e il sollievo di milioni di donne, concordi nel definire



il portentoso macchinario la più utile, la più benedetta, la più osannata fra le invenzioni del peggior secolo di tutti i secoli, per le donne dell'ultimo scorcio di secolo e dei secoli a venire!

Oltre a notabili e impiegati, Via Fontana poteva vantare la presenza, non rara per quei tempi, di un numero indefinito di artigiani che svolgevano tutti, ma proprio tutti, i mestieri. Fra le donne si contavano ben cinque sarte, che confezionavano alla perfezione ogni genere di indumento, con le robuste stoffe, pura lana e puro cotone che, da valido negoziante e uomo d'affari, vendeva nel suo fornitissimo negozio in Piazza Uffici il signor Enrico Pitacco. Perfetta arte del vendere, altro che odierni 'persuasori occulti', occhio e mano fatti apposta per accarezzare, valutare ed offrire le belle, semplici stoffe arrotolate e bellamente allineate su lunghi, alti scaffali, il signor Enrico Pitacco, camicia bianca, vestito in grigio con gilet e orologio da taschino, occhiali sul naso per esaminare con cura da sopra le lenti la clientela e l'andamento della Piazza, occhio grigio e accorto, pazienza e gentilezza estrema, avvinceva la numerosa, eaffezionata clientela tutta al femminile che, con estrema fiducia, affollava il piccolo bazar. I cui acquisti finivano dritti dritti dalle nostre sarte. La serie iniziava con la 'sioire Marie Tascjute', abile camiciaia, arte appresa in Austria al seguito del padre emigrante. Precisa e sentenziosa, era un piacere sentirla raccontare della sua infanzia carinziana e vederla aspirare di tanto in tanto, con piacere estremo, una presa di tabacco 'Sante Iustine' dal dorso della mano sinistra. La destra serviva per tappare, a turno, le due narici. Nella casa attigua, Cort dai Portolans, cuciva con velocità e sicurezza inarrivabili la buona e simpatica 'Angjeline', eterno canto sulle labbra, dalle cui mani abili e leggere poteva

nascere proprio di tutto. A metà strada la sartoria della gentile e sempre disponibile 'Vilma dal Gjulio', sepolta in ogni stagione fra stoffe, abiti in prova, fili, forbici, metri di legno e di cerata, scampoli e ferri da stiro. Abile e misurata, esprimeva nei suoi lavori la grazia e il garbo di cui era impastata. Soltanto una parete la separava dalla 'Lucia dal Pio', novella sposa e recente acquisto per Via Fontana anni '50. Metodica e puntuale, esigente e cattedratica con le sue allieve, confezionava cappotti e *tailleurs* di gran classe. Poco oltre, il grazioso laboratorio della 'Linute', molto gettonata, maestra perspicace e materna delle molte ragazze che da lei appresero l'arte del vivere e del cucito.

Non parliamo degli uomini, che erano artisti in ogni campo. Si andava dai fabbri-ferrai, che forgiavano il ferro e creavano una serie infinita di oggetti preziosi di ogni tipo, ai falegnami che realizzavano robusti arredi per cucine, camere, tinelli, chiese comprese. Dalle mani e dai semplici, ma attrezzatissimi laboratori 'dal siôr Dino Fabris e dal siôr Checo Franz' uscivano manufatti che non avevano nulla da invidiare agli odierni *Le Fablier!* Alle figure emergenti si univa uno stuolo di uomini tuttofare, cui le massaie si rivolgevano di frequente per ogni necessità o incidente domestico. In Via Fontana n. 3 abitavano anche due barbieri, negozio in Piazza Uffici, enormi, antichi specchi alle pareti, poltroncina di velluto rosso girevole per i bambini. Con mano delicata e leggera, sfornavano clienti soddisfatti, altissime sfumature sulla nuca, ciuffetto appena accennato, riga laterale per chi non aveva ancora la pelata. I *Beatles* dalle belle zazzere non avevano ancora fatto la loro comparsa!

C'era persino una modista, in grado di svolgere un'attività di nicchia, diremmo oggi. Si chiamava Tina



Il negozio "della Valeria dal Sibo" (foto Tassinari).

Varano, mora, sveglia, loquace, di padre calabrese giunto a Moggio come finanziere. Dalle sue mani uscivano autentici capolavori, realizzati con ferri, uncinetto, tombolo, telaio, ago e... creatività. Peccato non abbia mai potuto confezionare uno degli originali, eleganti cappellini che ideava e mostrava alle comari ammirate, ma di cui a Moggio non c'era la benché

minima richiesta! In compenso teneva sotto stretto controllo l'intero tratto di strada e di Piazza Uffici che riusciva a osservare, affacciata da mane a sera a una spoglia finestra, suo osservatorio e rifugio dalla pesante quotidianità. Nulla sfuggiva al suo occhio vigile, era sempre in grado di carpire e di divulgare in tempo reale tutto ciò che accadeva nel raggio di mezzo paese. Con gran sollazzo degli affezionati stradaioli! Oggi ci pensa l'instancabile, indomito popolo di *Facebook*! Ma la vera delizia e la vera ricchezza di Via Fontana erano i vecchi e i bambini. Alba e tramonto della vita coesistevano in assoluta, naturale armonia. Padri a volte inesistenti perché emigranti o al lavoro, madri impegnate nel disbrigo di mille attività, casa, campi, animali, l'esercito di piccoli scalmanati cresceva sotto l'ala benigna di nonni sempre presenti i quali, oltre all'affetto, elargivano a piene mani e con grande assennatezza un ampio, fondamentale bagaglio di conoscenze, principi, norme eterne di vita responsabile e serena, che favorivano una crescita equilibrata, seria e ben impostata. I bambini non si sentivano mai soli: in Via Fontana, assenti temporaneamente la mamma e il papà, c'erano sempre la nonna o il nonno, o una zia, o una vicina di casa ad attendere 'i sbrinzions', stanchi dei loro giochi e lieti del calore umano che li attendeva, misto al calore dell'immancabile fuoco guizzante nei camini sempre accesi o negli enormi spolerts, da cui emanava ogni sera un inebriante profumo di polenta, che avvolgeva Via Fontana da Piazza Uffici fino in Glerie!





Probabile marcia o sfilata in periodo fascista lungo il ponte della Vittoria di Moggi Udinese. Si possono notare lungo le sponde del ponte i lampioni recanti il fascio littorio (coll. R. Moras).



Casa Balilla sita in piazzale Glerie, tipico esempio di architettura del periodo fascista, il fabbricato è stato distrutto dal terremoto del 1976. Le persone ritratte sono Leopoldo Longo (a sinistra) e Guido Spinato (coll. R. Moras).